

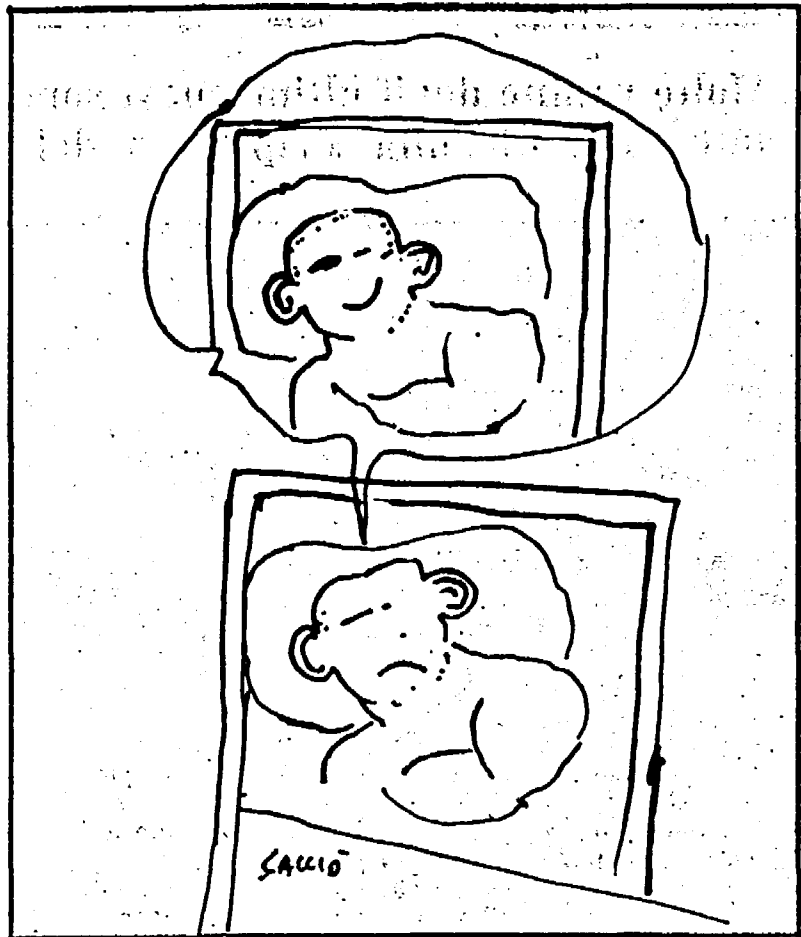
# Il mestiere di sognare

J. DUVIGNAUD, F. DUVI-  
GNAUD, J.-P. CORBEAU,  
«La banca dei sogni»,  
Editori Riuniti, pp. 301, L.  
6.000.

Attraverso anni di studio sulla memoria collettiva — la festa, il gioco, l'ansia, il riso, le drammatizzazioni — Duvignaud è sempre più pervenuto a rivalutare le « risorse dimenticate » della società tecnologica, dalla poesia alle fiabe; alla finzione letteraria. Adesso, con questo libro scritto insieme ad altri, l'antropologo francese affronta il tema originale del sogno come recupero dell'immaginario, del diverso, del non-logico, dell'eterogeneo.

In diretto collegamento con gli studi classici di Bastide e di Bachelard — che hanno intuito la natura conoscitiva del sogno — Duvignaud individua nell'attività onirica al tempo stesso una ricerca espressiva della coscienza e una dimensione utopica che tende a trascenderla. Al di là della considerazione freudiana del sogno come espressione di un desiderio rimosso, egli vuole qui ricomporre l'accumulo (banca) di sogni di gente comune, di uomini e donne « senza qualità », di rappresentare la « trivialità onirica ». A tal fine, l'équipe di ricercatori ha raccolto mille sogni o frammenti di sogno in tutta la Francia di ogni categoria sociale, utilizzando tecniche incrociate (conversazione scritta, magnetofono, questionario scritto e parlato, appelli attraverso la stampa e la radio, corrispondenza).

L'ipotesi di fondo consiste nell'affermare che intere categorie sociali — come quelle degli operai — dei dirigenti e soprattutto dei commercianti — manifestano una resistenza a confessare i loro sogni in quanto sono state poste al di fuori di qualsiasi cultura dell'immaginario. In tali categorie ricorrono più facilmente sogni di tipo rappresentativo — che utilizzano le prassi sociali quoti-



Analizzata da un'équipe di ricercatori francesi l'attività onirica di varie categorie, dagli operai ai contadini, dagli impiegati ai commercianti. Attese sociali, monotonia e rivendicazione della felicità

Qui a fianco, un disegno di Luciano Cacciò.

diana — a differenza dei rurali e degli atipici, per non parlare dei « sognatori di professione », dove l'elemento interpretativo si fa invece fondamentale. I rurali possiedono un immaginario più vivo, al di là dei problemi immediati: la memoria collettiva si manifesta in loro, ad esempio, in un rapporto inteso ma naturale con i defunti, dove l'elemento della morte viene a far parte dell'esistenza stessa e il magico-misterioso non irrompe con violenza. Una grande monotonia caratterizza i sogni degli impiegati soffocati da una quo-

tidianità repressiva, in cui bassi salari e condizioni sociali fanno avvertire l'esigenza irrealizzabile di « decollare ». Ancora più accentuata nel sogno dei commercianti il prolungamento della vita di tutti i giorni: si esprime qui il pericolo che l'« attesa sociale » venga interrotta nel suo carattere di regolarità del mondo e delle istituzioni sociali. Nonostante una certa drammatizzazione da parte dei dirigenti (e delle loro mogli), il sogno di questa categoria sociale — che spesso non ammette di « avere tempo di sognare » — ha un grado in-

termedio di interpretazione. Il sognatore dirigente compie una sostituzione della sua vita quotidiana stressante con l'immagine di una situazione di riposo, di dolce farniente, ma contemporaneamente è soggetto all'ansia connessa alla perdita del proprio privilegio sociale. Anche l'operaio fa sogni rappresentativi, ma in nessuno di essi si vede comparire il luogo di lavoro, mentre « la rivendicazione della felicità e del piacere ricorrono in maniera più insistente », tanto da costituire una sorta di « rivendicazione all'uguaglianza attraverso il piace-

re ». Per i sognatori atipici che si ritrovano in tutte le categorie sociali, « il sogno è un esercizio di radicamento sociale ». Essi si collocano nella logica interna dell'esperienza onirica, si rappresentano in un'anticipazione che spesso credono esplicativa o premonitrice di eventi futuri.

Il sogno — afferma Duvignaud — in quanto « assurdo » rappresenta una sfida nei confronti di una logica causistica del potere che « tenta di eliminare la particolarità, le differenze » e con esse vuole bandire il sogno come la follia. Soggetti dei sogni non a caso maggiormente si concentra il controllo sociale: la morte, il sesso, la fame, i mass media, al di là delle categorie sociali di sognatori. Inoltre, i mostrano ancora la pervasività molecolare del potere che vuole controllare e limitare anche il sogno, vengono riportati dall'inchiesta i sogni degli adolescenti e della terza età, estremamente fragili, alla presa con forze sociali prepotenti con l'assenza di rappresentazioni collettive protettive.

Rottura dello spazio reale, coscienza collettiva che parla, logica folle, rottappo onirico, attività ludica: tutto questo è il discorso del sogno, sia che esso invochi o contesti l'ordine sociale che viene recepito comunque come limite da superare, cavità da riempire, gioco da manipolare. In tale ottica, il sogno non s'inquadra in alcuna logica (né funzionalista, né tanto meno organica). Per il sociologo e l'antropologo si tratta allora di recuperare come « linguaggio perduto », di « far parlare l'immagine ». Ma il grande assente nella ricerca di Duvignaud è ancora il sogno femminile nella sua specificità.

Rita Caccamo De Luca

## Uomini e cinema dalla A alla Z

GIOVANNI GRAZZINI, «Le mille parole del cinema», Laterza, pp. 232, L. 4.500.

Un « dizionario portatile » che è anche, spesso, una raccolta di aforismi: ecco «Le mille parole del cinema» di Giovanni Grazzini. Del quale si può dire, fuor di retorica, che colmi davvero un vuoto nel campo dell'informazione e della cultura cinematografica.

Valendosi, inoltre, della consulenza di altri esperti (Mario Calzini, Paolo Bafile, Sergio Raffaelli) per quanto riguarda, in modo specifico, gli aspetti tecnici, giuridico-burocratici, linguistici e di fenomeno, Grazzini offre, dalla A alla Z, o meglio da Abbuzio a Zum, la più nutrita nomenclatura di cui siamo a conoscenza, sull'argomento. Pur nella dominante stringatezza, le « voci » differiscono, per misura e stile: il rigore scolastico delle definizioni (soprattutto di quelle che attonano alle « componenti materiali ») cede sovente spazio alla battuta inusuale e illuminante, alla strizzata d'occhio, al rilievo personale. Accade pure che la descrizione tutta distaccata di un determinato aspetto del mondo rappresentato metta capo a un gustoso svolazzo paradossale: si legga ad esempio, la paginetta sulla Cometa, e le sue ultime righe (in un proposito di censura, sarebbe opportuno precisare che le più qualificate associazioni degli autori e dei giornalisti cinematografici hanno sempre rifiutato, e sempre rifiuteranno, di designare propri soci a far parte delle commissioni presiedute, in Italia, della normativa 1982).

Insomma, dietro l'apparente impassibilità del manuale destinato a rapide consultazioni, s'intravede la figura umana e professionale dell'autore, con le sue idee (mobili e fisse), i suoi umori (e malumori), i suoi amori (e disamori). Così, un capitolo come quello dedicato alla Cineteca richiede una sollecitazione e un auspicio. Così, nel dire dello Star-system, lo scrupolo documentario di Grazzini s'intride d'una appena raffrenata ripulsa morale. Così, per contro, un concetto complesso e controverso come quello di Realismo socialista finisce etichettato, e alquanto alla zozza, nella sua nozione più rozza.

Resta che, nell'insieme, al di là o al di sopra del contenuto o del dissenso suscitato da sue singole parti. Le mille parole si offre come una guida utile, anzi preziosa, se non indispensabile per un crescente numero di spettatori-critici, desiderosi di munirsi di strumenti per aggirare le proprie naturali disposizioni.

Qualche modesta lacuna, qualche piccolo errore potranno essere sanati o corretti in successive edizioni del libro. Personalmente, dubitiamo possa definirsi Bufala « il film che si suppone destinato all'insuccesso commerciale perché di pessima qualità ». L'insuccesso, nel caso, è l'infamante appellativo, sono decretati, in genere, dalla voce del pubblico, per via orale, attraverso una consonanza spontanea di pareri negativi. Infine, segnaliamo una minima epurata significativa svista: l'attore che, nella Dolce vita, Fellini ribattezzò Pappas si chiamava Walter Santesso (e non Santezzo). Tanto fortunato il nome da scherzare quanto oscuro e dimenticato quello anagrafico. Avvicino così, talvolta, alle vittime dello Star-system, o meglio del suo buio rovescio.

Aggeo Savioli

## Quattro passi nel delitto

PAOLO LEVI, « Tentativo di corruzione », Rizzoli, pp. 182, L. 6.500.  
RENATO OLIVIERI, « Maledetto ferragosto », Rizzoli, pp. 186, L. 6.500.

In Italia, per essere dei giallisti, dei buoni giallisti, bisogna aver superato la cinquantina. Almeno così sembra, stando ai risultati che nel campo della nostra letteratura poliziesca si hanno negli ultimi anni. Le opere che maggiormente si sono affermate — anche sul piano delle vendite, pari o quasi a quelle dei predominanti autori stranieri — appartengono infatti a scrittori le cui date di nascita cadono tra il 1915 e il 1930. Pertanto, si parla di Ferrario (nato nel 1926) e Lucentini (nato di Antonia Perria (1924), Paolo Levi (1916), Franco Enna (1921) e Renato Olivieri (1926).

La riprova viene ora con due romanzi usciti quasi contemporaneamente. Si tratta di Tentativo di corruzione di Paolo Levi e Maledetto ferragosto di Renato Olivieri. Dei due, bisogna però dire subito, il romanzo di Olivieri è per struttura narrativa, linguaggio e caratterizzazio-

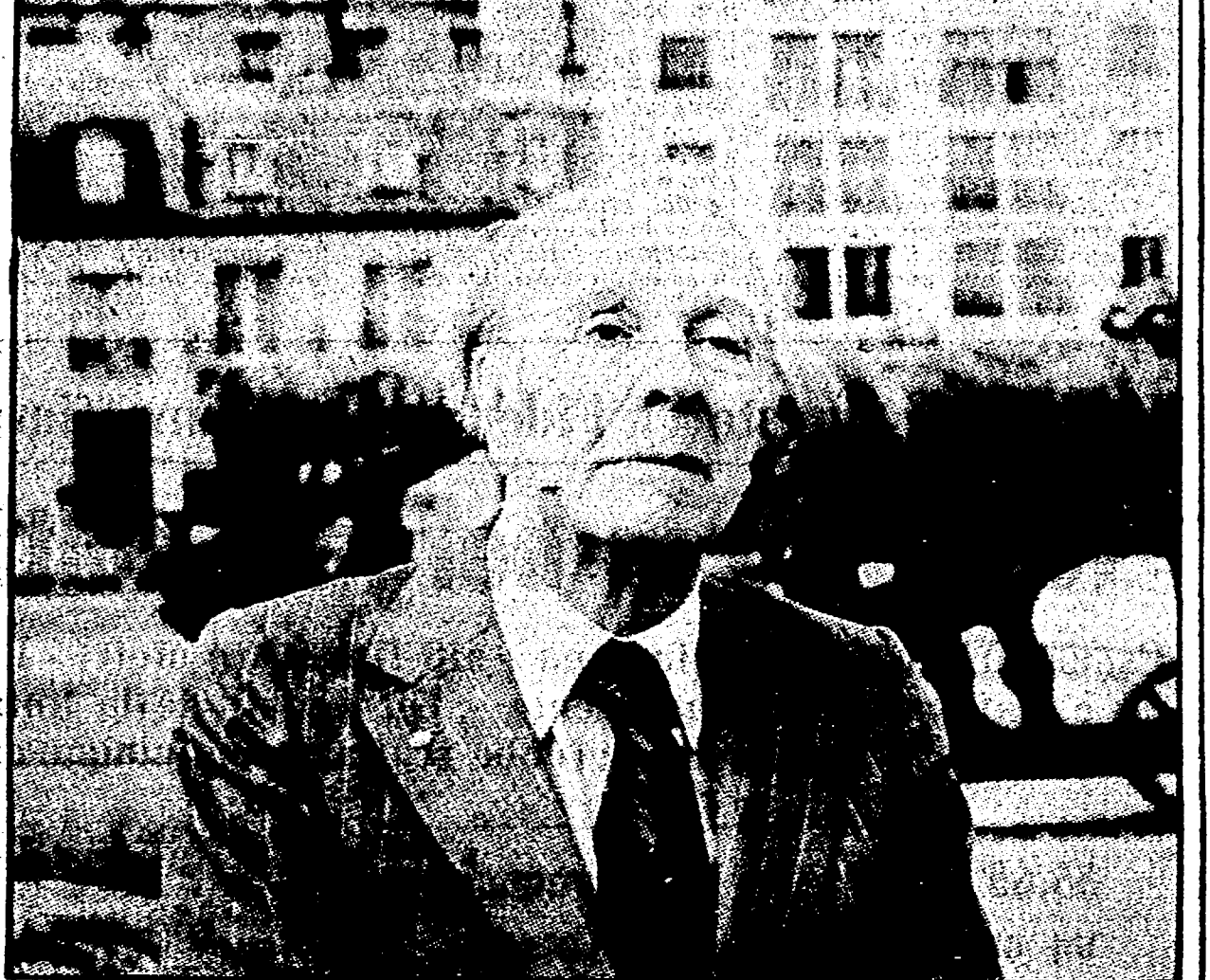
ne d'ambienti e personaggi senza alcun dubbio superiore al libro di Levi. Quest'ultimo, autore nel recente passato di buoni libri, dal noto Ritratto di provincia in rosso al Delitto in piazza, al malizioso Un appunto, una sera, al mare, è caduto con questo Tentativo di corruzione nel suo libro sbagliato (purtroppo capita).

La vicenda qui narrata si svolge e si conclude tutta a bordo di un transatlantico nel corso di una crociera nel Mediterraneo. Vi accade un delitto, e un commissario di polizia in vacanza comincia a indagare. Ma lo fa con molta ingenuità, tanto da rasantare la macchina (mentire vorrebbe essere un personaggio vero e sofferito); il quadro in cui si muove poi è tra i più scontati che si possano trarre dalla cronaca di una crociera: il play-boy che si dedica alla caccia di mature signore danarose e vogliose di brevi e intense avventure amorose; la matura signora danarosa e vogliosa, appunto; i soliti scambi sessuali e sentimentali, nell'anonimia di questa o quella cabina; le orchestre di bordo tutte uguali; gli ambigui giochi di società, le escursioni a terra, gli ozi

al sole nel corso del viaggio e così via. Di più, il tutto reso molto scipito, compresa la suspense che non riesce mai, nemmeno nel finale, a salire.

Diverso, come abbiamo detto, il discorso per Maledetto ferragosto di Renato Olivieri. L'autore, che esordì due anni fa col brillante Il caso Kodra, offre ora un'altra prova positiva con un romanzo che vede protagonista lo stesso vice commissario Giulio Ambrosio della questura milanese. Molto ben caratterizzato come personaggio, non solo nei dati esterni ma soprattutto nelle spinte e motivazioni interiori, culturali ed emotive, lo vediamo muoversi in una Milano disabitata (ma stranamente viva), affogata nella calura di ferragosto, alle prese con un suicidio che poi imprevedibilmente si rivelerà essere un omicidio... A questo punto, però, è già stato detto troppo. Andare oltre sarebbe un peccato: Maledetto ferragosto ha gustato tutto, e non solo nell'attesa del finale d'obbligo. E' il caso di dirlo: con Olivieri il giallo italiano diventa maturo.

Diego Zandel



## Nella ragnatela di Borges

JORGE LUIS BORGES, ADOLFO BLOY CASARES, «Un modello per la morte», Editori Riuniti, pp. 88, L. 3.000.

Torna don Isidro Parodi, il detective-galeotto, con il nuovo romanzo di Borges-Bloy Casares: ma la sua presenza è pressoché muta, e perfino la soluzione del giallo è affidata ad una lettera con cui l'assassino, ormai al sicuro all'estero, conferma all'investigatore la esattezza delle sue intuizioni. Ma, se don Isidro è assai parco di parole, i personaggi che si affollano nella sua cella parlano e parlano, ognuno con un proprio gergo, un proprio modello di parlata che finisce col prevalere sulla trama del giallo che gli stessi autori non sembrano affatto prendere sul serio. Ma di questo dice estesamente Vanni Blegino nella sua ricca introduzione, che ci dà ragione anche della polemica letteraria che animava gli anni in cui fu scritto Un modello per la morte (1943-45).

che, appunto, vuol essere una risposta alle pretese di restaurazione di una « purezza » della lingua improprio in un Paese composito come l'Argentina. Ben duro, dunque, deve essere stato il lavoro delle traduttrici Vanna Brocca e Rosa Rossi che si sono dovute districare fra « lunfardo » e « coccoliche » riuscendo ad ottenere dei risultati divertenti e azzeccati. Ma in Un modello per la morte c'è anche qualcosa di altro che diverte e irrita: è l'inverata abitudine di Borges ad obbligare il lettore ad un gioco di specchi infinito che si ripropone sia nella ripetitiva versione degli avvenimenti che hanno portato alla morte di Tonio Le Fanu — versioni sempre più deformate, fino a darci una immagine di Le Fanu diversa da quella iniziale — sia nell'originale scherzo sulla identità degli autori del libro. Un modello per la morte infatti recava, nell'edizione originale, il nome di Suarez Lynch come autore e la prefazione elogiativa veniva fir-

Alessandra Riccio  
Nella foto sopra il titolo: lo scrittore Jorge Luis Borges.

## Obiettivo sull'Islam

L'« ummah », la comunità dei credenti, e i tratti caratteristici di una civiltà poco conosciuta nel lavoro di Alessandro Bausani

ALESSANDRO BAUSANI, «L'Islam», Garzanti, pp. 228, Lire 3.000.

In questi ultimi anni uno degli elementi più originali ed anche più originali è stato costituito dall'emergere sulla scena internazionale di quella vasta area geografica indicata come mondo musulmano. Raccolti all'interno dell'umamah — termine arabo che designa l'insieme della comunità dei credenti fondata sul legame religioso dell'Islam — vivono oggi circa 700 milioni di individui, per la maggior parte residenti su una fascia territoriale che, senza soluzione di continuità, corre dalle coste atlantiche della Mauritania sino al Pakistan. Ma al di là del Pakistan, attraversata la grande cesura rappresentata dall'India, incontriamo lo Stato islamico del Bangladesh e, più oltre, oltre il più popoloso Paese islamico (oltre 120 milioni di abitanti), l'Indonesia.

Per rendersi conto dell'importanza strategica della « fascia islamica » basta ricordare che la grande maggioranza dei Paesi aderenti all'OPEC è costituita da Stati a netta prevalenza musulmana. Non si può fare a meno di notare come molti elementi conflittuali si concentrino in modo particolare nel mondo islamico: è questo il caso del conflitto in atto nel Sahara e spagnolo, della permanente disputa tra i due Yemen, della annosa contrapposizione arabo-israeliana, del dramma libanese, della ricolonizzazione khmeista in Iran, della tormentata vicenda afgana. Da quanto sopra schematicamente ricordato, emerge con evidenza come sia ormai diventata irrinunciabile l'esigenza di conoscere un fenomeno, quello islamico, che del resto fa già ampiamente parte della nostra stessa storia: come potere ignorare il vasto patrimonio di civiltà rappresentato dall'epoca aurea del califfato tra l'VIII ed il X secolo? Per quanto il nostro Paese vanti una gloriosa tradizione nel campo degli studi orientalistici (si pensi, per i miei Paesi conterranei, ai preziosi contributi forniti da insigni studiosi quali Michele Amari, Leo-

ne Caetani, Giorgio Levi Della Vida, Francesco Gabrieli, ecc.), tuttavia, al di là di una « produzione » fortemente specialistica, è mancata finora una opera di ampio respiro, di provvisoria cultura dell'epoca fascista, una fioritura di opere autenticamente divulgative concernenti il mondo islamico. La centralità che il mondo islamico è venuto acquisendo nel contesto internazionale ha contribuito tuttavia a calmare, almeno in parte, questo ritardo; da alcuni anni la nostra editoria pare riservare a tale tematica un più largo spazio.

In questo ambito merita segnalare questo L'Islam di Alessandro Bausani, profondo conoscitore della realtà persiana, cui si deve, fra l'altro, anche un'eccellente traduzione del Corano. Il merito principale dell'opera ci pare quello di fare intendere come il messaggio islamico, più di quanto non sia avvenuto per il Cristianesimo, si sia tradotto in una vera e propria civiltà che, attraverso la Sharia, la legge canonica rispettata da tutti i musulmani, ha permeato di sé le strutture di tutta la comunità islamica così come tutti i momenti della vita del singolo credente. « Nell'unità sostanziale della Sharia — nota al riguardo Bausani — unità di norme concrete come unità di spirito che l'informa, sta il segreto di quella « uniformità musulmana », sulla quale tanto insistono i viaggiatori europei dall'Atlante al Gange, chiedendosi spesso con stupore come questo sia possibile data la mancanza in Islam di qualsiasi autorità centrale... del tipo del papato cattolico ».

Esistono tra noi molti pregiudizi antislamici originati da varie motivazioni (ignoranza dei testi religiosi musulmani, eredità del colonialismo, ostilità connessa a ciò che viene, in modo interessato, presentato come « il ricatto petrolifero arabo »); merito quindi sarà l'opera che, come quest'ultimo lavoro di Bausani, contribuisce a farci capire meglio la umamah islamica che, per molteplici ricolli storici, economici, culturali è da considerarsi come una « comunità sorella ».

Marco Lenzi

## RIVISTE

NUOVI ARGOMENTI, numero 63/64, luglio-dicembre '79. Su questo numero doppio, tra l'altro, poesie di Zanotto, Betocchi, Rossi, Magrelli, Lepri, Spaziani, Salvia, Leoni, dell'Agece, Benoni, Simoncelli, Archibugi, e Salerno; saggioni di « astroracismo » (Terza notte del penultimo d'agosto) e Sica (« Ospiti d'onore »); gli « intermezzi » di Codignola, Bellezza e altri; i saggi di Lavagetto (Zeno), Romano (Storia e vita di Pasolini), Lupercini (Montale e l'identità della poesia) e de Santi (Viaggio sul filo della coscienza ambigua).

Luigi Manconi; Intervista con Simone de Beauvoir; poesie di Silvia Plath, Giovanni Giudici e Leonardo Zanier; le rubriche « Schede » e « Spazio aperto ».

LAVORO CRITICO, n. 19, luglio-settembre 1980.

Numeri su « Le culture del fascismo » coi saggi di Leone de Castris, Gramsci e il problema dell'egemonia negli anni '30; di Pasquale Voza. La cultura della distinzione: dalla Rivoluzione liberale a Solaria; di Clara Bova, Cattolici e letteratura 1930-1940; di Ferdinando Pappalardo. Intellettuali e Stato nel dibattito sulla Conciliazione e di Mario Sechi, Critica fascista 1929-32.

OMBRE ROSSE, n. 32, luglio 1980. Su questo numero, tra l'altro: il discorso degli artisti di

## NOVITÀ

Bibi Tomasi, LA SPORAZIONE — La realtà quotidiana di donne impegnate nel movimento femminista trasporta in racconti che non di rado hanno reinventarla con divertita ironia. (La Tartaruga, pp. 188, L. 5.000).

nesi della creazione scientifica e artistica. (Newton Compton, pp. 106, L. 3.000).

Mariana Frigeni, LUDOVICO IL MORO — Tra cronaca e romanzo la vita del famoso signore di Milano nell'Italia rinascimentale di fine Quattrocento. (Editoriale Nuova, pp. 238, L. 11.000).

Georges Dumézil, STORIE DEGLI SCITI — Le leggende, gli eroi, l'epopea dell'affascinante popolo delle steppe narrati con rigore scientifico da uno dei maggiori discepoli di Marcel Mauss. (Rizzoli, pp. 380, L. 20.000).



Creatore del moderno spettacolo cinematografico, inventore dei principali trucchi ancor oggi in uso e padre del film fantascientifico: di Georges Méliès il Formichiere ci presenta ora un saggio (La morale del giocattolo, pp. 160, L. 12.000), curato da Antonio Costa e corredato da documentazione fotografica e filmografica completa. Nella foto: un bozzetto di Méliès per « Viaggio nella luna ».

## E lo scienziato aprì la Bibbia

Religione puritana e indagine della natura nell'Inghilterra del '600 - Impegno morale e responsabilità dell'individuo verso la comunità - Uno studio di Charles Webster

CHARLES WEBSTER, «La Grande Instaurazione», Feltrinelli, pp. 518, L. 22.000.

I due motivi d'interesse della ricerca di Charles Webster che Feltrinelli presenta, La Grande Instaurazione, sono l'uno, d'ordine storiografico, l'altro, per così dire, di « contenuto ». Come vuole, certa recente storiografia (inglese particolarmente), far storia della scienza significa disegnare il quadro complesso degli interessi politici, istituzionali e degli orientamenti teorici e culturali d'una epoca data. Non, dunque, la ricostruzione di un processo che si svolge tutto all'interno del « laboratorio » scientifico o della vita specificamente culturale; si, invece, d'un universo più ampio, del quale partecipano le tensioni politiche, gli interessi di classe e

le stesse « mitologie » dominanti. Appunto in questo atteggiamento storiografico s'inscrive l'inglese Charles Webster.

La Grande Instaurazione studia il rapporto tra sviluppo della scienza moderna in Inghilterra e rivoluzione puritana; la scena, dunque, è quella dei decenni intorno alla metà del Seicento. Il libro biblico di Daniele termina con la prefigurazione di un'epoca in cui il trionfo della fede s'accompagna al ricomquistato dominio conoscitivo degli uomini sulle cose: lo sviluppo scientifico che segue le opere di Francesco Bacone è, per i Puritani, uno dei segni che quest'epoca felice sta approssimandosi. Il testo biblico e le stesse opere di Bacone diventano, così, il « manifesto » di una vasta corrente che,

solicitata dalla religiosità protestante, spinge verso un allargamento e potenziamento delle nuove possibilità scientifiche.

Questo nesso tra cristianesimo riformato e conoscenza scientifica contribuisce a spiegare un altro nesso, più profondo: quello tra atteggiamento scientifico moderno e impegno morale. L'approssimarsi dell'epoca felice descritta nel libro di Daniele, per i Puritani, serve da stimolo alla realizzazione, fin da adesso, di forme di vita basate fortemente sull'impegno intellettuale, lavorativo e la responsabilità individuale verso il progresso sociale. E' facile capire come nell'orizzonte puritano campeggi la figura dell'uomo comune: nel senso che, finalizzato il conoscere scientifico

al progresso sociale, volto ad esprimere la responsabilità individuale verso la comunità, è necessario che il sapere scenda dal piedistallo in cui la tradizione aristotelico-scolastica l'aveva collocata, per farsi, appunto, patrimonio comune. Di qui, l'impegno puritano contro le « corporazioni » intellettuali, per aprire a tutti anche i livelli scolastici più alti e lo sviluppo stesso di nuove forme d'organizzazione scientifica.

Per apprezzare la cosa, si consideri che nel 1640 — scrive Webster — l'espansione delle università aveva reso disponibile l'istruzione superiore al 25 per cento di tutti i maschi in età scolare, una cifra che non verrà superata fino agli anni Trenta del ventesimo secolo.

Stefano Garroni

## Natura morta con versi

VALERIO MAGRELLI, «Ora serrata retinae», Feltrinelli, pp. 188, L. 4.000.

Giovanissimo, Valerio Magrelli propone, con Ora serrata retinae, un'opera prima di valore eccellente. Tutto l'universo, nelle sue poesie, sembra essere riportato all'interno del punto di vista che lo sguardo getta sulle cose. Si apre, allora, un mondo dotato di fascino a volte eccezionale, nel quale tutto si compone e si dispone secondo modalità apparentemente segrete, misteriose e nel contempo lineari: « Gli occhiali allora andrebbero portati / tra l'occhio e il cervello / perché è la, tra bo-scaglie / e piantagioni di nervi / l'errore dello sguardo ». Tuttavia Magrelli, nella razionalità e lucidità del suo verso, è sempre lontano dal voler portare davanti al lettore un qualsiasi tipo di realtà onirica. Al contrario,

lo sforzo che sta dietro queste poesie sembra consistere nel ricavarne, attraverso la parola, tutto il movimento che sta a fondamento dell'operazione percettiva.

Per fare questo Magrelli deve, in continuazione, portare il linguaggio in una zona sottratta totalmente a quanto esso può definire o denotare. Dunque, la parola deve perdere il suo riferimento alle cose. Di ciò Magrelli è perfettamente consapevole, se afferma che « la scrittura è morte serena ». Ottenuto ciò, è allora possibile ridisporre i vocaboli e ricavare da essi il riferimento ad un mondo che non si colloca più nel campo del reale ma che va a rintracciare possibilità descrittive vastissime e, da ultimo, una logica che non è più quella del senso comune. Soltanto in questo modo, quindi, il mistero della percezione può venire ricostrui-

to e portato alla luce: la realtà diventa allora una « natura morta con cuoco ». E' lui che dà morte alla natura. / Nell'odoroso mondo delle erbe / egli distribuisce la parola ». Eppure, in questo mondo diventato « morto » in cui è annullata la differenza tra interno ed esterno, e del quale è finalmente possibile riproporre le coordinate, si aprono innumerevoli metamorfosi e combinazioni, parazoni e confronti tra gli oggetti, presenze e assenze. Sc, come sta scritto in Ora serrata retinae, « la miopia si fa quindi: poesia », se ne ottiene un universo in cui il confine tra reale e immaginario è definitivamente abolito: « Ho la mente coltivata / come una piantagione. / A seconda del seme / il suolo si colora / e come nella lingua / ogni zona ha un sapore ».

Mario Santagostini